
IL TESTO

G.W. LEIBNIZ LETTERA A REMOND DE MONTMORT SUL PROGETTO DI UNA LINGUA UNIVERSALE

a cura di Guido Zingari

«Sebbene l'uomo ragioni su cose astratte e che oltrepassano l'immaginazione, egli non cessa d'avere nell'immaginazione segni che vi corrispondono, quali le lettere e i caratteri».

G.W. Leibniz

Presentazione

Nella *Prefazione all'Opera Philologica* di Leibniz nell'edizione dei suoi scritti del 1768¹, Dutens, il curatore, presentando al lettore erudito la raccolta degli scritti, dai quali è tratto quello che qui presentiamo, riguardante la «lingua universale», non manca di mettere innanzitutto in luce la poliedrica figura del pensatore di Hannover: teologo, filosofo, logico, giureconsulto, fisico, geometra, cultore di storia naturale, grammatico, critico, storico ecc. Si tratta, è bene subito dire, di uno stereotipo abbastanza noto, attribuito ad uno spirito evidentemente eclettico quale Leibniz fu e tuttavia assai poco indagato oltre la semplice superficie.

In effetti egli ambiva a procedere da matematico nella teologia ed a connettere i «teoremi» ai fondamenti della «pietà»², lo spirito geometrico a quello profetico, per così dire. E in uno scritto indirizzato a Samuel Clarke del 1715, Leibniz spiegherà ad esempio che «per passare dalla matematica alla fisica, occorre ancora un altro principio, come ho notato nella mia *Teodicea*: il principio che è necessaria una ragion sufficiente».³

E tuttavia al popolare filosofo della *Monadologia* e della *Teodicea* si tenta ancor oggi a dare, nonostante la grande mole di studi e di ricerche in ogni campo, come documenta la stessa storiografia leibniziana del Novecento⁴, una considerazione più adeguata ed organica nell'universo del sapere e della cultura non solo del suo tempo, tale cioè da permettere di entrare nello spirito che animò la sua opera e il suo pensiero e da prescrivere un elemento unitario nella molteplicità dei suoi interessi e delle *curiosita-*

tes e da prospettare ancora un sistema di corrispondenze, se non di combinazioni, tra ambiti del sapere.

Leibniz è rimasto per molti aspetti un *génie outrage* o se si vuole un pensatore incompreso, *solitaire et multiple*⁵, quantunque di lui si sappia essere stato il precursore della moderna logica matematica, lo studioso della nuova biologia, l'inventore con Isaac Newton dell'analisi infinitesimale e colui che perfezionò la macchina per calcolare di Pascal⁶. Ma questi aspetti dell'opera di Leibniz sono stati considerati in definitiva separatamente, quantunque concorressero tutti ad uno stesso grande ed unitario disegno speculativo.

L'elaborazione del concetto di «sostanza», ad esempio, quale principio della realtà e del movimento, presuppone l'indagine leibniziana intorno ai fondamenti della dinamica secondo i principii esposti nella *Hypothesis physica nova* (Magonza, 1671), connessa a sua volta alla geometria dell'indivisibile⁷. Motivi metafisici vengono qui ad intessersi pertanto con questioni più specificamente fisico-matematiche o altrimenti logiche ed è allora a partire da questo intreccio teorico che si dovrà trovare la giusta chiave di lettura e di comprensione del pensiero del filosofo di Hannover.

Lo stesso Leibniz così si è espresso in una lettera a Barthélemy Des Bosses del 1710: «I miei principii sono tali, che è ben difficile prenderne uno e lasciarne altri. Chi ne conosce bene uno, li conosce tutti»⁸ e parlando poi di un «sistema» egli ha potuto affermare che esso avrebbe dovuto avere «molti rinvii da un luogo all'altro, dato che la maggior parte delle cose possono essere riguardate sotto molti aspetti»⁹. Ma al fine di interpretare il pensiero leibniziano si può vedere addirittura la possibilità di un riscontro nella sua costruzione speculativa di alcuni suoi stessi principii metafisici quali quelli che scaturiscono dal metodo dell'approssimazione all'infinito che ha luogo nel «calcolo differenziale», dalla dottrina delle *petites perceptions*, dall'idea di «compossibilità» o della *conspiratio una* (*Monadologia*, § 61).

Del pensiero leibniziano è proprio il variare indefinito e continuo o questo «caos chiaro», come ha ben detto una volta Friedrich Schlegel. E tale pensiero può essere colto a seconda della posizione dello studioso che lo indaga, come appartiene alla sostanza il rispecchiare o l'«esprimere» dalla sua individualità e dal suo punto di vista l'intero universo¹⁰. Come una «città, che appare in modo differente a seconda dei diversi punti di vista da cui la si guarda»¹¹. Le «tracce», per estensione metaforica, che segnano la natura della sostanza, sono in realtà qualcosa di molto simile a quelle che segue colui che si immedesima nella lettura e nei procedimenti leibniziani.

Nella ricerca speculativa di Leibniz rivolta verso tante innumerevoli direzioni del sapere e così frammentata ed irrisolta, è implicito dunque qualcosa di incompiuto o di virtuale, come se l'oggetto di tale filosofia plasmasse anche l'atteggiamento speculativo di colui che la venne concependo, che comunque crede fermamente in una *ratio ultima rerum seu harmonia universalis*. Ma il discorso può essere naturalmente capovolto. Alla radice del platonismo leibniziano vi è un universo di conoscenze che come una eco si illumina all'infinito, che si muove in opposizione a Locke in una inesauribile ricomposizione della memoria *in intellectu*. L'operare di una *lex continui* potrebbe apparire dunque quasi inerente allo stesso metodo leibniziano, nella sua ininterrotta tendenza ed esigenza volte ad analizzare e a ricostituire legami nella conoscenza delle cose che possano condurre dal confuso al distinto e di nuovo ad altre anticipazioni, prolèssi e variazioni. Vi è in questo procedimento lo scambio e l'alternarsi di combinatoria e di analitica, di «discreto» e di «continuo», di un *ars judicandi e demonstrandi* e di un *ars inveniendi*. La prima volta appunto a giudicare ciò che è «proposto», la seconda a scoprire quello che è «celato» e si afferma quale principio quello della «varietà»: «il mondo, avrà occasione di dire Leibniz, avendo già una varietà infinita in sé, ed essendo variato ed espresso diversamente da una infinità di rappresentazioni differenti, riceve un'infinità d'infinità»¹². La saggezza richiede dunque la varietà. Nel § 33 dell'*Ars combinatoria* si stabiliva che «tutte le cose scaturiscono dall'intima dottrina delle variazioni, la quale da sola guida l'anima ad essa ossequente quasi attraverso l'intero infinito»¹³.

In questo quadro speculativo appena tratteggiato viene a collocarsi anche il progetto o il «sogno» leibniziano di una *lingua universalis*. L'idea ha, come è stato osservato negli studi di Louis Couturat¹⁴, un suo antecedente storico nella cultura del Rinascimento. Essa è sottesa all'intenzione di costituire una comunità internazionale di saggi ed eruditi, una *Res publica litterata*, unite da una lingua che travalichi le barriere teologiche, filosofiche e scientifiche¹⁵. *Guilielmus Pacidius Lubentianus*, latinizzazione del nome di Leibniz, autore di un frammento pubblicato dallo stesso Couturat (*Theol.*, XX, 99.), databile agli anni successivi al soggiorno parigino (1672-1676), parla esplicitamente di una comunità di membri contemplativi ed attivi, la *Societas sive ordo Caritatis «Pacidianorum»* che dovrà adoperarsi alla creazione d'una «lingua mirabile» che servirà ai missionari per la conversione delle genti (*sic!*) e a conquistare la verità in ogni cosa per mezzo del «calcolo» e ad opera delle «parole» (*vocabulorum*)¹⁶.

Per capire il significato, l'applicazione ed il contenuto di questa universale *lingua philosophica* non è inopportuno ricordare innanzitutto il contesto storico, gli Autori e le Opere ai quali si era ispirato Leibniz. Tra i più conosciuti Athanasius Kircher (1602-1680)¹⁷ nella sua *Polygraphia nova et universalis, ex combinatoria arte detecta*. Qua quivis... omnibus linguis... scribere posse docetur (Roma, 1663), secondo lo spirito enciclopedico-barocco proprio dell'epoca, si era dedicato all'escogitazione di un sistema simbolico realmente onnicomprensivo, di una lingua appunto, alla quale si sarebbero dovute ricondurre tutte le altre, *Linguarum omnium ad unam reductio*, recita infatti il Syntagma I° dell'Opera kircheriana. Kircher aveva inoltre composto un dizionario in più lingue dove alle parole ed ai concetti venivano fatte corrispondere sistematicamente delle cifre, in modo da consentire agevolmente il ricorso operativo al calcolo. L'intento pratico del progetto doveva essere in effetti l'unificazione linguistica e idiomatica dell'impero d'Austria al tempo di Ferdinando III° d'Asburgo (1608-1657), ma tale intento sottostava all'ambizione o al fine più propriamente teorico di pervenire alla realizzazione di un «linguaggio planetario» sul fondamento di un «sistema numerico».

Couturat dubita che Leibniz avesse trovato pienamente soddisfacenti i risultati di coloro che prima di lui si erano dedicati alla costruzione di una *lingua universalis*¹⁸. È il caso di autori come Kenelm Digby (1603-1665) che da notizia di progetti in questa direzione o di J.J. Becher (1625-1682) al quale si deve un'opera intitolata *Character pro notitia linguarum universali* (Francoforte, 1661) o ancora di John Wilkins (1614-1672) che scrisse *An Essay towards a Real Character and a Philosophical Language* (Londra, 1668) o G. Dalgarno (1627-1688) che compose un *Ars signorum, vulgo Character universalis et lingua philosophica* (Londra, 1661)¹⁹ ed altri. Un principio-guida generale è che i concetti o le parole tradotti in segni o caratteri che stanno per le «cose», possano essere distribuiti secondo classi numerabili. Questo comporta ad esempio che i termini delle lingue più diverse, così ordinati, possano esser letti come numeri o cifre corrispondenti appunto ad altrettanti elementi lessicali.

L'interesse di Leibniz per la creazione di una *lingua universalis*, sarà caratterizzato sin dall'inizio e a più riprese dalla ricerca di un fondamento logico-filosofico, rispetto alla semplice utilizzazione pratica²⁰. Nel *De synthesis et analysis universalis, seu de arte inveniendi et judicandi* egli ricorda come fosse stato sollecitato dall'idea di costituire «una sorta di nuovo alfa-

beto del pensiero, o catalogo dei generi sommi»²¹ al quale si sarebbe dovuto applicare il metodo combinatorio per ottenere ogni sorta di idee²². Nel medesimo tempo Leibniz rileva d'altra parte i limiti della *Polygraphia* kircheriana, che a suo parere rinnovava senza una sostanziale originalità «l'arte di Lullo».

Senza dubbio Leibniz fu attratto da questo genere di arti e di imprese speculative come documentano le numerose citazioni di autori e di opere contenute nella fondamentale *Dissertatio de arte combinatoria* del 1666. Qui vi si parlava oltre che della *Kabbala* e dell'*Ars Magna* di Ramón Lull (1235-1315), del *Commentarium* di Agrippa di Nettesheim (1486-1535), di Giordano Bruno (1548-1600), di J.H. Alsted (1588-1638) seguace anch'egli di Lullo. Come si può vedere si è dunque al cospetto dei rappresentanti di quel composito universo intellettuale rinascimentale che prelude all'epoca moderna e che storicamente trova proprio nel filosofo di Hannover un attento e critico intermediario. Filosofia occulta, magia naturale, alchimia, motivi tratti dalla *Kabbala*, filosofia pitagorica non sono pertanto il semplice e bizzarro retaggio e pregiudizio di un'epoca conclusa, poiché questi ambiti di conoscenza sono visti anzi da Leibniz ancora come parti integranti di quell'«oceano», di quel *complexum totius eruditionis* che è l'universo del sapere e delle scienze, che si esprime appunto nell'ideale tutt'altro che sepolto dell'enciclopedia, della *pansophia* o della *panacea philosophica*²³.

L'idea dell'unità del sapere ha poi un corrispettivo nella profonda convinzione di un'unità metafisica essenziale del cosmo²⁴. È difficile pertanto pronunciarsi per una netta distinzione ed incompatibilità di presupposti tra la scienza moderna e la visione magica del mondo che l'aveva preceduta. E tale assunto dovrebbe essere tenuto presente anche nella considerazione dell'opera leibniziana nel suo insieme. Recentemente lo studioso inglese Charles Webster ha osservato come l'aver sottovalutato il fatto che ad esempio Autori della tradizione neoplatonica o ermetica fossero in realtà parte integrante delle risorse intellettuali dell'*élite* colta sino alla fine del diciassettesimo secolo «ha introdotto un fondamentale elemento di distorsione nella ricostruzione dell'origine e dello sviluppo della scienza moderna»²⁵.

È di tale contesto culturale che si dovrà allora tener conto per addentrarsi nella *forma mentis* leibniziana che si volge alla realizzazione dell'idea della *lingua universalis*, poiché oltre all'aspetto più propriamente logico-matematico che sostiene l'idea, Leibniz non manca di mettere in evidenza quell'entità magico-alchemica, per così dire, che la lingua rivela ed accen-

de²⁶. In questo senso l'interesse per la cabbala, per le scritture geroglifiche, per le lingue artificiali ed universali connesse alla scoperta dei primi principi costitutivi di ogni sapere, necessari appunto ad indagare i segreti della realtà, non è confinabile ad una generica credulità prescientifica²⁷.

Nell'auspicare la costituzione di una «lingua vera», Leibniz nel *De scientia universalis seu calculo philosophico*, breve scritto composto verosimilmente tra il 1684 e il 1686, è incline a pensarla come «una cabbala dei vocaboli mistici, o una aritmetica dei numeri pitagorici, o una caratteristica dei maghi, cioè dei sapienti»²⁸. Egli si fa interprete di quel mitico desiderio dell'umanità di riportare alla luce la «lingua naturale» (*die Natursprache*)²⁹ o lingua adamitica di cui parlava Jacob Boehme (1575-1624), scomparsa nella confusione di Babele. E tuttavia a questo desiderio si accompagna in Leibniz, come si è detto, l'esigenza razionale di assegnare ad ogni cosa e idea un numero caratteristico o un simbolo corrispondente che deve servire appunto alla costituzione della «caratteristica». L'operatività della caratteristica dovrà poi dipendere soltanto dal calcolo e dal procedimento dimostrativo come per l'aritmetica o per la geometria. Il calcolo è infatti per Leibniz quell'operazione mediante caratteri che riguarda non solo specificamente le «quantità», ma qualsiasi altro tipo di ragionamento.

Nella lettera a Pierre Remond de Montmort, qui di seguito riportata, dall'originale stesura in francese, *die Canaillen Sprache*, come scrive in una lettera a Sofia Carlotta il 5 agosto 1703, Leibniz oltre ad alcune considerazioni riguardanti il suo progetto di una *lingua universalis*, fa cenno ad importanti questioni ed essenziali presupposti prospettati dalla sua filosofia. Essa ci consente pertanto di individuare i momenti che segnano in modo più marcato il cammino e l'esperienza speculativa del filosofo di Hannover, in prossimità della conclusione. Leibniz morirà infatti di lì a due anni, il 14 novembre 1716 a Hannover.

La lettera può costituire così schematicamente un piccolo bilancio filosofico, nel quale si esprime il desiderio non troppo sopito di poter vedere finalmente divulgate le proprie idee. In essa si avverte ancora, sulla traccia della breve ricostruzione e del ricordo, il tono vivace, chiaro ed incisivo con il quale Leibniz si appresta ora a raccogliere, precisare se possibile e criticare alcuni risultati della sua speculazione, che segue in parallelo una sequenza autobiografica che dalla severa adolescenza lo aveva portato alla maturità, costellate entrambe da tesi e da principi temporaneamente accolti, da successivi ripensamenti ed infine da più solide convinzioni. E d'altra

parte non bisogna neppure dimenticare che questa lettera appartiene anche all'epoca ed al luogo della stesura della *Monadologia* e dei *Principes de la Nature et de la Grace fondés en raison*, fondamentali sinossi o miniature divulgative e semplificative di alcuni momenti della riflessione metafisica leibniziana.

Il testo

G.W. Leibniz, *Lettera Su di una Lingua universale: su delle questioni di Metafisica: con l'auspicio che quaicuno voglia raccogliere le sue opere sparse*³⁰.

Non avete Voi timore di viziarmi e di procurarmi troppa vanità, inviandomi una lettera ove le espressioni in mio favore sono al di sopra di quanto io potessi mai attendermi? Rispondo con un po' di ritardo, non avendo ricevuto [la Vostra lettera] se non da qualche giorno: poiché io mi trovavo a Vienna quasi da tutto l'anno trascorso e il Sig. *Masson* che si è preso l'incarico, non è passato da Hannover probabilmente che da poco, altrimenti la lettera mi sarebbe stata recapitata prima.

Trovo naturale, Signore, che Voi abbiate apprezzato alcune cose nei miei pensieri, dopo essere entrato in quelli di *Platone*, Autore al quale ritorno sovente ed il cui pensiero meriterebbe di essere ordinato in sistema. Io credo di poter condurre a dimostrazione delle verità che egli non ha fatto che anticipare ed avendo seguito le sue tracce e quelle di qualche altro grande uomo, spero d'averne tratto profitto e di aver raggiunto, in un certo punto almeno,

Edita doctrina sapientum templa serena.

È sulle verità generali e che non dipendono del tutto dai fatti, ma che costituiscono nondimeno ancora, a mio parere, la chiave della scienza che giudico dei fatti.

Oserei aggiungere una cosa, che se fossi stato meno distratto, o se fossi stato più giovane o assistito da giovani ben disposti, avrei potuto sperare di offrire una forma di *Speciosa generale*, dove tutte le verità di ragione si sarebbero potute ridurre ad una forma di calcolo. Questa potrebbe considerarsi nel medesimo tempo una forma di Lingua o di Scrittura universale,

epperò infinitamente differente da tutte quelle che si sono progettate sin ora, poiché i caratteri e le parole stesse guiderebbero la Ragione, e gli errori, tranne quelli di fatto, non risulterebbero che degli errori di calcolo. Sarà molto difficile dar forma o inventare questa lingua o caratteristica, ma assai agevole apprenderla senza far ricorso ad alcun Dizionario. Essa servirà anche a stabilire i gradi di verosimiglianza, allorché non disponessimo di *sufficiencia data* per pervenire a delle verità certe e per considerare ciò di cui si ha bisogno per sopperirvi. E questo ritengo sarebbe della più grande importanza per servirsene nella vita e per le deliberazioni della pratica ove si stimano le probabilità di essere delusi il più delle volte più della metà.

Apprendo che i padri del «Journal de Trévoux» hanno dato qualche estratto della mia *Teodicea*. Il Sig. Abate *Bignon* mi aveva promesso che ne avrebbero riportato uno nel «Journal des Savans», ma finora coloro i quali lavorano a questo Giornale non l'hanno fatto per nulla (a). [...]. Forse non approvano del tutto che io abbia osato escludere un po' di Sant'Agostino, del quale riconosco il grande acume, ma come egli non ha lavorato al proprio sistema se non a riprese e nella misura in cui i suoi avversari gliene davano l'opportunità, non ha potuto dare ad esso sufficiente unità: oltre al fatto che il nostro tempo ha dato a noi dei chiarimenti ch'egli non avrebbe potuto avere affatto nel suo. I Signori Prelati deliberano attualmente su materie molto vicine a quelle del mio libro e sarei curioso di sapere se qualcuno tra gli eccellenti uomini che fanno parte della comunità loro, l'ha veduto e come lo giudica.

Oltre al fatto che io ho avuto cura di tutto rivolgere alla edificazione, il mio impegno è stato di fare riemergere e di riunire la verità sepolta e dispersa intorno ai pareri delle diverse Sette dei filosofi; e credo di aver aggiunto qualcosa di mio per avanzare di qualche passo. Le vicende dei miei studi, della mia prima giovinezza, mi hanno agevolato. Quando ero fanciullo appresi *Aristotele* e gli stessi Scolastici non mi disgustavano affatto; e tuttora non me ne dolgo. Ma *Platone* fin d'allora insieme con *Plotino* mi diedero qualche soddisfazione, senza parlare di altri Antichi che presi ad esaminare. In seguito emancipato dalle Scuole del trivio, mi imbattei nei Moderni e rammento di essermi incamminato da solo in un piccolo bosco nelle vicinanze di Lipsia, chiamato il *Rosendal*, all'età di 15 anni per decidere se avrei rispettato le Forme sostanziali. Infine il Meccanicismo prevalse e mi condusse ad applicarmi alle Matematiche.

È vero che non entrai nelle cose più profonde se non dopo aver conversato con il Sig. *Hygens* a Parigi. Ma quando indagai le ragioni ultime del

Meccanicismo e le leggi stesse del movimento, fui molto sorpreso nel vedere che sarebbe stato impossibile trovarle nelle Matematiche e che bisognava riandare alla metafisica³¹, e mi fece capire, dopo numerose correzioni e il progredire dei miei concetti, che le *Monadi*, o le sostanze semplici, sono le sole vere sostanze; e che le cose materiali non sono altro che dei fenomeni, ma ben fondati e ben collegati. È ciò di cui *Platone*, e gli stessi Accademici posteriori, ed ancora gli Scettici avevano intravisto qualcosa. Ma questi Signori, dopo *Platone*, non ne hanno fatto molto buon uso come lui.

Io ho trovato che la maggior parte delle Sette ha ragione in una considerevole parte per le cose che propongono, ma non così tanto in ciò che esse negano. I Formalisti come i Platonici e gli Accademici hanno ragione di cercare la forza delle cose nelle cause finali e formali. Ma hanno altresì torto nel negare le efficienti e le materiali, e d'inferire, come faceva il Sig. *Henri Morus* in Inghilterra, e qualche altro Platonico, che vi sono dei Fenomeni che non possono essere spiegati meccanicisticamente. Ma dall'altra parte i Materialisti, o coloro che aderiscono unicamente alla Filosofia meccanica, hanno torto di respingere le considerazioni metafisiche, e di voler spiegare ogni cosa attraverso ciò che attiene all'immaginazione.

Io mi lusingo d'essermi addentrato nell'Armonia di regni differenti e d'aver constatato che i due partiti hanno ragione, a patto che non vengano a scontrarsi; che tutto si produce meccanicamente e metafisicamente al medesimo tempo nei fenomeni della natura, ma che la fonte della meccanica risiede nella metafisica. Non era facile da scoprire questo mistero, poiché sono rare le persone che si danno la pena di collegare questi due tipi di studio.

Il Sig. *Descartes* l'aveva fatto, ma non abbastanza. Egli aveva proceduto troppo in fretta nella maggior parte di questi dogmi, e si può affermare che la sua filosofia è il vestibolo della Verità. E ciò che lo ha maggiormente fermato, è che ha ignorato le vere leggi della meccanica o del movimento, che avrebbero potuto colà ricondurlo. Il Sig. *Huygens* se ne è reso conto per primo, sebbene imperfettamente; ma non era troppo versato per la Metafisica, non più di altre persone capaci che l'hanno seguito coltivando questa materia. Io sottolineo nel mio libro, che se il Sig. *Descartes* si fosse accorto che la Natura non conserva soltanto la medesima forza, ma anche la medesima direzione totale nelle leggi del Movimento, non avrebbe potuto credere che l'anima possa mutare più facilmente la direzione che la forza dei corpi; e sarebbe pervenuto direttamente al sistema dell'*armonia*

prestabilita, che è una conseguenza necessaria della conservazione della forza e della direzione tutta insieme.

Vi sono obbligato della cura che Vi prendete, Signore, per le mie piccole opere. Se qualche libraio volesse mettere insieme quanto vi è di mio nei diversi Giornali, se ne potrebbe ricavare un piccolo volume. Quando sarò di ritorno a Hannover, ne segnerò i passi.

La Francia deve avere certo persone notevoli che non conosco affatto, non avendola veduta più da circa 40 anni. Lo credo perché nessuno mi ha mai informato, Signore, del Vostro merito, che sembrerebbe tuttavia così eminente. Vi sarei molto obbligato se Voi aveste tempo di offrirmi qualche conoscenza di persone che si distinguano nel sapere; ma più ancora, se Voi vorreste continuare a farmi partecipe dei Vostri lumi. In ogni caso sono con zelo, Signore, Vostro ecc.

Vienna, 10 gennaio 1714

NOTE

¹ Cfr. G.G. LEIBNIZ, *Opera Omnia* (Ludovici Dutens), in 6 Tomi, Genevae, Apud Fratres de Tournes, MDCCLXVIII, t. V, p. 1.

² G.W. LEIBNIZ, *De vera methodo philosophiae et theologiae*, in G.W. LEIBNIZ, *Die philosophischen Schriften*, hrsg. von C.J. Gerhardt, Berlin, 1890. Hildesheim, Olms, 1965, vol. VII, p. 323. D'ora in poi cit. con la sigla G seguita dal numero romano del vol. e dal numero arabo della pagina; trad. it. in G.W. LEIBNIZ, *Saggi filosofici e Lettere*, a cura di V. Mathieu, Bari, Laterza, 1963, p. 57. D'ora in poi cit. con la sigla SFL seguita da numero della pagina.

³ G, VII, 355-356; SFL, 391.

⁴ Cfr. *Leibniz-Bibliographie, Die Literatur über Leibniz bis 1980*, hrsg. von A. Heinekamp, Frankfurt am Main, Klostermann, 1984.

⁵ Se anche Voltaire nel *Le Siècle de Louis XIV^o* (1751) riconosce essere stato Leibniz forse «lo scienziato più universale d'Europa» (VOLTAIRE, *Il secolo di Luigi XIV^o*, trad. it. a cura di E. Sestan, Torino, Einaudi, 1971, p. 408) si deve ammettere d'altra parte che nei confronti del pensatore di Hannover dovevano prevalere storicamente e ideologicamente le istanze poste dall'Empirismo di Locke e dalla concezione della scienza inaugurata da Newton.

⁶ Per uno studio d'insieme dei problemi leibniziani alla luce dei risultati delle più recenti indagini storiografiche, rinviamo al lavoro di B. MATES, *The Philosophy of Leibniz. Metaphysics & Language*, Oxford, 1986.

⁷ In una lettera a Jacob Thomasius del 1669 in cui si argomenta la possibilità di conciliare Aristotele con la *philosophia nova*, Leibniz afferma esplicitamente che non deve sembrare assurdo che «la geometria tratti della forma sostanziale dei corpi». (G, VI, 162; SFL, 24).

⁸ G, II, 291; SFL, 502.

⁹ G, VII, 174.

¹⁰ SFL, 112.

¹¹ SFL, 285.

¹² SFL, 286; G, IV, 524; nell'ultimo, complesso lavoro di A. Robinot sin dal tenore del titolo *Architectonique disjonctive, automates systématiques et idéalité transcendante dans l'oeuvre de Leibniz* (Paris, Vrin, 1986), sembra esservi chiaramente suggerita questa idea di progrediente costruzione ed interconnessione dell'universo leibniziano.

¹³ G, IV, 524.

¹⁴ Cfr. L. COUTURAT, *La logique de Leibniz, d'après des documents inédits*, Paris, Alcan, 1901. Hildesheim, Olms, 1985, p. 55; si vedano anche i più recenti studi di H. ISHIGURO, *Leibniz's Philosophy of Logic and Language*, London, Duckworth, 1972; M. MUGNAI, *Astrazione e realtà. Saggio su Leibniz*, Milano, Feltrinelli, 1976; M. DASCAL, *La sémiologie de Leibniz*, Paris, Aubier-Montaigne, 1979; H. BURKHARDT, *Logik und Semiotik in der Philosophie von Leibniz*, München, Philosophia Verlag, 1980; H.H. KNECHT, *La logique chez Leibniz, Essai sur le rationalisme baroque*, Lousanne, L'Age d'Homme, 1981; M. MATTEUZZI, *Individuare per caratteri. Saggio su Leibniz*, Bologna, Cappelli, 1983.

¹⁵ Cfr. L. COUTURAT, *cit.*, p. 55.

¹⁶ *Opuscules et fragments inédits de Leibniz. Extraits des manuscrits de la Bibliothèque royale de Hanovre*, par L. COUTURAT, Hildesheim, Olms, 1966, p. 3.

¹⁷ *L'Opera omnia* di Athanasius Kircher, a cura di O. Hein e H. Kastl, sotto il patrocinio della «Internationale A. Kircher Forschungsgesellschaft e. V.», è pubblicata dalle Edizioni del Mondo, Wiesbaden-Rom, 1972 (dal Tomus XLIV).

¹⁸ Così infatti egli scrive: «En somme, les divers projets de langue universelle que Leibniz connaissait à cette époque [...] étaient assez informes, et méritaient à peine ce titre de langue universelle». (L. COUTURAT, *op. cit.*, p. 54).

¹⁹ Si vedano in proposito gli studi: E. GARIN, *L'educazione in Europa 1400/1600. Problemi e programmi*, Bari, Laterza, 1966; R. MANDRAU, *Des humanistes aux hommes de science (XVI^e et XVII^e siècles)*, Paris, Seuil, 1973.

²⁰ Cfr. L. COUTURAT, *op. cit.*, p. 54.

²¹ SFL, 58.

²² Nella *Historia et commendatio linguae charactericae universalis quae simul sit ars inveniendi et iudicandi* (1679-80), Leibniz affermava: «Attendendo più intensamente a questo studio, giunsi per necessità a questa mirabile osservazione: che si poteva certamente escogitare un alfabeto dei pensieri umani e che dalla combinazione delle lettere di questo alfabeto e dall'analisi dei vocaboli formati da quelle lettere si potevano scoprire e giudicare tutte le cose». (trad. it., in G.W. Leibniz, *Scritti di logica*, a cura di F. Barone, Bologna, Zanichelli, 1971, p. 210).

²³ Cfr. E. GARIN, *op. cit.*, p. 227.

²⁴ Su questo argomento si veda il classico studio di P. ROSSI, *Clavis universalis. Arti mnemoniche e logica combinatoria da Lullo e Leibniz*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, p. 114.

²⁵ C. WEBSTER, *Magia e scienza da Paracelso a Newton*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 1984, p. 14.

²⁶ Un originale contributo alla possibile estensione di questa idea del linguaggio, ma anche della scrittura, si trova nella ricerca di G.R. HOCHE, *Il manierismo nella letteratura. Alchimia verbale e arte combinatoria esoterica*, trad. it., Milano, Il Saggiatore, 1965; un'opera importante resta poi quella di K.O. APEL, *L'idea di lingua nella tradizione dell'umanesimo da Dante a Vico*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 1975.

²⁷ P. ROSSI, *op. cit.*, p. 41.

²⁸ G.W. LEIBNIZ, *Scritti di logica*, cit., p. 235.

²⁹ Ivi, p. 208.

³⁰ Dalla collezione XI. *Lettere del Sig. G.G. Leibniz al Sig. M. Remond de Montmort*, in *GOTHOFREDI GUILLELMI LEIBNITII, Opera Omnia* (Ludovici Dutens), Genevae, Apud Fratres de Tournes, MDCCLXVIII, Tomus Quintus, Continens Opera Philologica, Lettera Ia., pp. 7-10. Cfr. l'Introduzione e l'edizione curata da C.J. Gerhardt in *Die Philosophischen Schriften von G.W. Leibniz*, Hildesheim, Olms, 1965, vol. III, rispettivamente pp. 599-602 e 605-608. La scelta del testo approntato da Dutens, senza rilevante cura filologica, non esclude in alcun modo la necessità di dover fare costante riferimento alla cit. edizione di Gerhardt, al fine di vagliare le, d'altra parte, non numerose omissioni, correzioni e varianti del testo, nonché per stabilire la sicura identità del destinatario della lettera. La traduzione in lingua italiana ha dovuto tener conto della lingua francese dell'epoca di Leibniz, con alcune minime correzioni dei refusi e della punteggiatura del testo originale.

³¹ Ciò mi riportò alle Entelechie e dal materiale al formale.